

Giacomo Buoncompagni

Discriminazioni e campo giornalistico. Appunti sociologici

Introduzione

Negli ultimi mesi dell'anno 2023, una delle istituzioni più attive nell'analisi dei cambiamenti dell'informazione, il *Reuters Institute for the Study of Journalism*, ha fatto circolare in molte redazioni delle domande per un'indagine annuale che ha riguardato due principali tematiche: come una maggiore flessibilità nel lavoro in presenza stia cambiando le redazioni e come queste ultime si pongano rispetto alla creazione di maggiore "diversità" al loro interno. Con il termine diversità si intendeva, in questo caso, la *diversity*, parola protagonista di un dibattito quasi tutto americano sulla scarsa rappresentanza di "minoranze" di varia natura nel giornalismo dove si parla di etnia, di disabilità e di genere.

Le domande del *Reuters Institute* pongono questioni in buona parte lontanissime dall'agenda e dai pensieri presenti nelle redazioni giornalistiche del nostro Paese, con l'eccezione forse di quella riguardante il ruolo delle donne. Anche se parliamo di comunità al momento molto più piccole di quelle presenti nella realtà americana o inglese, francese o persino tedesca, quelle minoranze esistono e crescono anche in Italia, ma è tutto il sistema culturale nostrano che non sembra contemplarle se non nella loro forma transitoria e grossolana di "migranti".

Su questo andrebbero fatte riflessioni che potrebbero addirittura precedere la questione della "diversità" nelle redazioni, oppure essere incentivate proprio partendo da questo recente dato che tocca pienamente il

mondo dell'informazione dal proprio interno, i suoi attori e le sue pratiche, come ad esempio le modalità di racconto utilizzate dai giornalisti su temi di natura etnica o religiosa, o il livello culturale di quest'ultimi in merito a questioni che oltrepassano i confini nazionali.

Alcuni esempi possono essere comunemente letti ancora oggi sui giornali: dal mancato rispetto della dignità di un migrante a un'identità di genere non riconosciuta, dall'additare un indagato come colpevole alla pubblicazione di foto di minorenni coinvolti in casi di cronaca.

Se in certi casi la discriminazione non rispecchia l'intento di chi scrive e di chi pubblica, però è altrettanto frequente che, tanto sulla carta stampata quanto negli ambienti digitali, venga appositamente utilizzato un linguaggio discriminatorio.

Studiare le cause e i processi di rappresentazione delle discriminazioni, riportate dai media tradizionali e digitali, significa anzitutto riconoscerne l'esistenza, saperle individuare all'interno delle molteplici narrazioni oggi sempre più ibride, fare luce sulle connessioni esistenti tra i sistemi comunicativi dei moderni Paesi occidentali e una struttura sociale spesso iniqua e ingiusta. I media inquadrano il mondo che ci circonda in modo da favorire determinate interpretazioni e hanno inevitabilmente un ruolo di primo piano nelle nostre società.¹

I fenomeni che contribuiscono alla discriminazione sono molto diffusi, raramente sono espressione di un'intenzionalità chiaramente identificabile e agiscono in modo poco visibile. Gli effetti nefasti di questa sorta di meccanismo insidioso e multifattoriale pesano sempre di più all'interno della vita pubblica e privata di ognuno di noi.

Analizzare criticamente il giornalismo in relazione ai fenomeni di discriminazione ci permette di assumere un atteggiamento critico nei confronti dei comportamenti intolleranti e violenti, di prendere in considerazione i legami tra i sistemi informativi e le più ampie strutture sociali predominanti che potranno eventualmente essere messe in discussione nello spazio pubblico.²

Non si tratta quindi di dare del razzista o dello xenofobo a un giornalista, o accusare quella specifica testata o piattaforma, bloccare l'account di un manifestante o riempire i profili pubblici di commenti volgari, ma di capire come un sistema specifico, nel nostro caso quello della produzione costante di notizie, possa alimentare o ridurre le discriminazioni.

Nei paragrafi che seguiranno verranno poste in evidenza i confini sempre più fluidi e le criticità del mondo dell'editoria contemporanea che potrebbero mettere a rischio le principali funzioni sociali del giornalismo (reperire, diffondere e commentare notizie; costruire una cultura del

dialogo; accompagnare il pensiero critico) riducendo il processo di costruzione della notizia, nonché la professione del giornalista, a semplici contenitori/attori inquinati dal pregiudizio e che divulgano informazioni senza più nessuna etica, passione e credibilità.

1. Oltre i soliti *frames*

Le narrazioni giornalistiche rispecchiano linee editoriali eterogenee. Ciononostante, determinati articoli, servizi giornalistici o interviste, veicolano stereotipi negativi, riproducendo pregiudizi e contribuendo alla creazione di narrative ostili e stereotipate. Generalmente la trattazione di elementi religiosi, linguistici, storici o etnici, propri delle minoranze all'interno di una specifica comunità, tende a concentrarsi su comportamenti o pratiche culturali devianti.

Nell'articolo qui proposto non si è trattato tanto di entrare nel dibattito sulla necessità o meno di come, e se, trattare simili notizie, ma di constatare come spesso la mediatizzazione delle minoranze e della diversità non vada oltre questi *frame* narrativi. Tali cornici (ri)producono e rafforzano gli stereotipi negativi, ingredienti alla base non solo del pregiudizio, ma anche della stigmatizzazione che gruppi e comunità subiscono quotidianamente, nonché spesso indici della scarsa conoscenza del tema da parte degli operatori dell'informazione.

Questi aspetti sono stati oggetto di innumerevoli studi sui mezzi d'informazione e d'intrattenimento.³ A prescindere dalla linea editoriale o dalla connotazione politica, la maggior parte dei giornalisti contesta con veemenza l'idea che l'informazione prodotta possa contribuire, anche involontariamente, alla discriminazione.

Di fatto è difficile ammettere che la ricerca della verità al servizio dell'interesse pubblico possa favorire conflitti interculturali all'interno dei gruppi sociali.

I contenuti mediali maggiormente "problematici" o con evidenti finalità discriminatorie sono infatti firmati da giornalisti spesso malintenzionati, provocatori o razzisti, particolarmente vicini a una parte politica intollerante su alcune questioni di natura etnica, o ancora con un basso livello di conoscenza dei fenomeni o delle caratteristiche delle comunità oggetto delle loro narrazioni. Profili di professionisti che restano comunque una minoranza e tendono a essere ostracizzati dai loro pari, esponendosi al contempo a sanzioni di natura penale.

Al di là delle eccezioni, o dei casi più complessi, resta aperta un'importante questione.

Molto spesso il giornalismo contribuisce alla creazione e alla riproduzione di stereotipi, pregiudizi e discriminazioni che gravano

pesantemente sulla convivenza sociale alimentando fenomeni di odio, polarizzazione e inciviltà, restando vittima delle logiche che caratterizzano la stessa professione.⁴

I pregiudizi non spiegano tutto, si schierano a favore di un approccio che interroga i fattori intrinseci ai sistemi di produzione dell'informazione pubblica. L'enfasi dei media sulla devianza e sulla criminalità degli immigrati, ad esempio, scaturisce anche dalle routine e dai vincoli intrinseci alla produzione di notizie.

Ciononostante, i giornalisti si ritrovano spesso in situazioni che ritengono impossibili da trattare in modo soddisfacente. È il caso delle numerose nazionalità e religioni che registrano una bassa percentuale di presenza all'interno di una specifica comunità, di popoli con storie antiche, tormentate e complesse, di Paesi dove diritti e libertà personali faticano ad affermarsi e l'informazione locale difficilmente può definirsi "libera e imparziale", e dunque credibile, in quanto sotto il controllo del potere politico.

Elementi che, pur favorendo l'abuso di generalizzazioni da parte di alcuni commentatori o personalità pubbliche, non sempre sono in grado di scendere nei dettagli del racconto, ma sono comunque indispensabili per la comprensione di un caso criminale, o per distinguere un reato d'odio da un incidente d'odio, incitamento alla violenza e libertà d'opinione da parte dell'opinione pubblica.

Diverse caratteristiche della professione giornalistica e del sistema mediatico più in generale, tra queste la concorrenza, l'organizzazione, il genere, il formato e la natura tecnologica, contribuiscono ampiamente a far emergere contenuti potenzialmente discriminatori.

L'effetto principale di una forte concorrenza, ad esempio, è l'urgenza di trattare e pubblicare una notizia il più velocemente possibile tramite il *medium* più rapido possibile.⁵

È in questo modo che vengono omessi elementi contestuali che potrebbero ridurre al minimo il rischio di generalizzazioni abusive oppure, viceversa, sono inclusi termini e formulazioni stigmatizzanti. Proprio la concorrenza è all'origine della scelta dei media, talvolta deliberata, di smarcarsi dalle altre testate.

Come prevedibile, queste logiche si muovono principalmente attraverso formule narrative e contenuti con un forte potenziale discriminatorio, come quando un mezzo d'informazione decide di menzionare la cittadinanza di un sospettato nel suo articolo nel momento in cui il suo concorrente-collega giornalista non ne abbia fatto cenno alcuno nel suo pezzo.

Anche le scelte narrative e i vincoli di forma e formato possono rafforzare il potenziale discriminatorio di una produzione giornalistica. Lo

storytelling, rispetto alla trattazione classica, può comportare formulazioni che alludono a stereotipi negativi. Allo stesso tempo, anche un qualsiasi quotidiano, riservando uno spazio molto limitato a un fatto di cronaca, può indurre i giornalisti a sacrificare elementi contestuali fondamentali per evitare eventuali associazioni “problematiche” (Marini, 2021).

In questo senso esaminare in modo approfondito oggi l’informazione tenendo uniti i temi della discriminazione e dei diritti fondamentali significa ripensare allo stesso tempo la funzione dei media e del giornalismo ed è possibile estendere questa considerazione all’interno, e oltre, l’ambiente comunicativo contemporaneo.

Parafrasando le parole del sociologo Richard Sennett, il nostro è un mondo popolato da estranei che sono diversi da noi, ma dove, paradossalmente, ciò che abbiamo in comune con l’Altro è la differenza. Per secoli abbiamo forse potuto nascondere e rimuovere questa pluralità, ma gli attuali processi di informazione globale impongono la scoperta e la narrazione dell’alterità.

Il tentativo della riflessione qui proposta è quello di capire come studiare il ruolo e la trasformazione dei nuovi mezzi di informazione, nonché la professione giornalistica, in relazione alla trattazione dei diversi fenomeni discriminatori e alle sue forme ibride nella sfera pubblica. Nello specifico, si tratta di ridefinire le più comuni cornici interpretative utilizzate per affrontare il complesso tema delle discriminazioni, in particolare quelle di origine etnica, all’interno del campo giornalistico e dello spazio mediale più in generale, offrendo, al contempo, prospettive e strumenti utili per indagare il rapporto tra alterità e ipermedialità.

2. Realtà “ossessionanti”

Nel campo giornalistico, dove il dovere di verità e la responsabilità sono storicamente considerati principi deontologici, emerge una relazione innegabile, ma intricata, che si intreccia con il persistente spettro della discriminazione. Il giornalismo, in quanto fornitore di informazioni e precursore del cambiamento sociale, è da sempre alle prese con le profonde implicazioni della discriminazione e dei suoi effetti di vasta portata sulle storie che racconta e sulle comunità che informa.

La discriminazione, nella sua miriade di manifestazioni, rimane una “realtà ossessionante” da esplorare, anche per i media, un fenomeno che ostacola il progresso umano e il cammino verso l’uguaglianza.⁶ All’interno dei processi informativi la discriminazione tesse i suoi fili sottili, dando

forma a narrazioni distorte, influenzando la rappresentazione e, a volte, rafforzando i pregiudizi della società. I *media*, come riflesso del mondo che raccontano, dovrebbero affrontare quella scomoda verità relativa al fatto che attraverso le loro pratiche, sia intenzionali che non intenzionali, possono perpetuare gli stereotipi, amplificare i pregiudizi, mettere a tacere le voci emarginate, rimuovere la dignità della Differenza.

Eppure, tra le ombre proiettate dalla discriminazione sociale (e digitale) e le rigide logiche che guidano il comportamento organizzativo dei *media*, il giornalismo potrebbe rappresentare ancora un potenziale catalizzatore per il cambiamento sociale, per denunciare ingiustizia e disuguaglianza.

Nel 1995 Barrett e colleghi, nel noto lavoro intitolato *The central role of discourse in large-scale change: a social construction perspective*, ritenevano che il vero cambiamento potesse attuarsi solo quando un «determinato modo di parlare sarebbe riuscito a sostituire un altro modo di raccontare i fatti sociali».⁷

Gli autori credevano che un cambiamento efficace richiedesse ai membri di un'organizzazione intenta a comunicare (nel nostro caso una redazione giornalistica), di alterare i loro schemi cognitivi per capire e rispondere agli eventi oggetto della narrazione in costruzione, poiché è il linguaggio che inquadra e determina come e che cosa pensiamo delle cose. Quando un nuovo linguaggio comincia a generare nuove azioni, a sua volta si innescano diverse possibilità di agire sociale, e gli assunti e le credenze di base saranno così alterati.⁸

Il potere di informare ed educare all'informazione offre ai giornalisti l'opportunità di far luce sulle storie non raccontate, svelare la realtà dei pregiudizi sistemici, lavorare per la costruzione di politiche pubbliche adeguate e di soluzioni pratiche in collaborazione con istituzioni e organizzazioni *no-profit* per il rispetto delle diversità e dei diritti umani.

3. L'importanza della fiducia mediale

In un mondo ibrido, de-fatticizzato, multimediale e multiculturale, sovraccarico di notizie, vi è la necessità di riconoscere adeguatamente le ambiguità e le contraddizioni della cultura e delle culture globali. Abbiamo il bisogno di sapere cosa occorre fare per preservare la diversità e accrescere gli interessi delle minoranze che si ritrovano a dover negoziare la propria specificità in contesti differenti nei *media* e attraverso i *media*.

I mezzi di comunicazione offrono delle risorse per queste operazioni da entrambe i fronti: le informazioni che le minoranze spesso producono e

quelle che esse ricevono, le notizie locali o più legate alla loro cultura d'origine e le *news* della cultura ospitante, anche se non sempre accessibili per via della lingua.

In ogni caso, che si tratti di giustizia sociale o di crimine di guerra, l'evento-notizia è comunque ormai globale e condiviso fin dal suo inserimento nello spazio pubblico. Il racconto penetra negli strati più profondi di culture nazionali, regionali, etniche, religiose e mentre da un lato diventa una risorsa per esprimere identità e gli interessi locali e particolari, dall'altro il suo significato e la sua importanza si frantumano.

Non si può infatti pensare che esista un'unica interpretazione, né si può presumere che la straordinarietà della storia-notizia e della sua presenza globale possa generare una risposta univoca.

Quotidiani, radio, televisione e piattaforme digitali offrono ancora oggi uno spazio ampio per un traffico plurale di voci, immagini, idee, credenze che possono essere condivise in forma crossmediale.

La tensione verso la verità pura e il gusto dell'informazione-intrattenimento spesso però si sovrappongono e rendono ancora più complicato il rapporto tra realtà e finzione.

In questo senso, quando si parla dell'importanza di riacquistare fiducia nei *media*, ciò non significa semplicemente fidarsi della capacità del singolo giornale, o della trasmissione televisiva, di raccontare la verità attraverso un *post*, ma si tratta di avere fiducia nel fatto che «i *media* siano quello che devono essere e facciano quello che viene chiesto loro di fare».⁹

Troppo spesso la dimensione ludica dei *media* permette loro di sottrarsi alla critica e di condividere punti di vista banali e pregiudizi culturali attraverso le forme più varie dello spettacolo, alimentando una cultura volgare, interessata a cose frivole, presentate come importanti.¹⁰

Nella nuova ecologia dell'informazione sia i pubblici che i giornalisti possono commettere errori di valutazione, a volte anche in modo astuto e competente. I processi comunicativi mediatici sono sempre più attività condivise che implicano reciprocità e mutua assistenza, oltre che responsabilità, nonostante si realizzino all'interno di una infrastruttura i cui orientamenti sono il più delle volte dettati da politica e ideologia.

La fiducia nei *media* è qualcosa di estremamente attuale e problematico, in quanto di difficile gestione da parte di utenti e istituzioni e perché costringe a confrontarsi non solo sui fini, ma anche sui mezzi.

Seguendo il suggerimento di Roger Silverstone dovremmo fidarci dei *media* «nonostante la loro "debolezza", se vogliamo che la vita sociale e i rapporti con l'Altro continuino. Una fiducia che ovviamente non può però essere cieca, dobbiamo essere scettici, porci delle domande (..) dobbiamo

esigere che i media si assumano le loro responsabilità, dobbiamo esigere rispetto e ospitalità».¹¹

Quest'ultima parola, in particolare, rappresenta il requisito necessario per l'esistenza di una società multimediale e multiculturale. L'ospitalità è il marchio che sigilla la nostra relazione con lo straniero e la disponibilità verso la diversità; nell'ambito della rappresentazione mediata del mondo è la precondizione della giustizia mediale.

Come suggerito dallo studioso Rawls le ingiustizie possono essere combattute nelle periferie con politiche sociali adeguate al contesto, ma anche offrendo alle minoranze spazi di comunicazione che non ammettono distorsioni, stravolgimenti, discriminazioni e permettendo, ad esempio, l'accesso alla rete, la nascita di radio-tv locali rappresentanti di quella comunità in quella stessa periferia.

Se accettiamo questo principio di giustizia mediale, allora abbiamo bisogno di immaginare e di garantire la presenza di un soggetto che Silverstone definisce «*audience* universale». Universale, e non globale, visto che si tratta più di un concetto filosofico che empirico e perché si fonda sul presupposto secondo cui essere membro di un'*audience* è un diritto.

Infatti:

«nessuno deve pensare di poter essere escluso, anche se naturalmente in pratica è impossibile che si verifichi una condizione di inclusione totale (...) La giustizia mediale necessita di un sistema istituzionale di portata globale che attraverso il suo intervento può valorizzare e massimizzare i diritti di base, senza i quali la *mediapolis* continuerebbe a essere tormentata dall'ingiustizia, dall'iniquità, dalle discriminazioni (...) Quello di cui ha bisogno il sistema (...) è la responsabilità».¹²

Un concetto che non può però essere slegato da quello di cittadinanza.

Per essere responsabile l'individuo che produce o consuma contenuti medialti deve essere nella condizione di vedere e agire oltre quella rappresentazione del mondo, spesso limitante e limitata.

La trasformazione ecologica dei mezzi d'informazione non ha solo cambiato il rapporto tra luogo fisico e sociale, ma ha abbattuto le distinzioni tra il qui e il là, il diretto e il mediato, tra personale e pubblico (Colombo, 2020). I nuovi movimenti sociali, le disgregazioni, la presa di parola nelle piazze di minoranze nei quartieri di tutto il mondo, sono solo alcuni degli adattamenti del comportamento, degli atteggiamenti e delle leggi per adeguarsi ai nuovi scenari socio-mediali.

È forse il risultato di una fusione ormai evidente e duratura di ambienti precedentemente separati e di un retroscena ormai rivelato non più, o non solo, dai giornali:

«(i *media*) hanno contribuito a passare dal “negro” deferente al nero orgoglioso, hanno unito signore e signorine sotto un unico appellativo, hanno trasformato il bambino in un essere umano con diritti naturali (...) Hanno favorito l’emergere di centinaia di minoranze, individui che avendo percepito l’esistenza di un mondo più vasto, hanno cominciato a considerarsi ingiustamente isolati». ¹³

4. Tra indifferenza, spettacolo e complessità

Le differenze tra gli individui si notano meglio condividendo lo stesso ambiente che stando separati. Ma nonostante le numerose ingiustizie medialità ancora presenti e “l’indifferenza” da spazio intermedio, la sfera pubblica mediale e densa ha messo maggiormente in luce le forme di discriminazione presenti nello spazio informativo, ha offerto quasi a ogni individuo una nuova prospettiva dalla quale vedere gli Altri e acquisire una percezione riflessa di Sé.

Quando però i *media* alterano i confini delle situazioni, spesso influiscono anche sui sistemi di valore e la nostra valutazione delle azioni si attiene ai confini e alle definizioni delle nuove situazioni, così come appaiono nello spazio comunicativo.

Perciò ogni giudizio sui nuovi fenomeni sociali, su cosa sia o meno giusto o sbagliato, discriminante o inclusivo, morale o immorale, deve essere formulato oggi con molta prudenza. Possiamo condannare e apprezzare particolari aspetti, ma considerare l’attuale ambiente informativo formato solo da parti malate terapeutiche, può portare ad un ulteriore fraintendimento delle dinamiche generali che intervengono nel cambiamento sociale.

Tanto gli aspetti piacevoli, quanto quelli spiacevoli, spesso sono parte di uno stesso processo.

Oggi assistiamo a diversi “spettacoli” nei *media*, invece che a una quantità maggiore o minore di spettacolo, abbiamo una realtà sempre diversa e non una quantità diversa di realtà.

Come afferma Sennett (1982), abbiamo forse perduto il senso della distanza che un tempo caratterizzava la vita sociale, e oggi domina la convinzione che la vicinanza tra le persone sia in ogni caso un bene morale.

Essere consapevoli dei limiti dei sistemi informativi significa sapere che si sta ricorrendo ad assunti di partenza su aspetti sconosciuti o empiricamente non sempre verificabili (come quelli di tipo antropologico), o, ancora, che si sta enfatizzando selettivamente una parte della realtà a scapito di altre. ¹⁴

Il tema della diversità e del suo racconto pubblico è un'operazione piuttosto complessa che ha a che fare con la vita quotidiana dei soggetti, le relazioni, le norme, i diritti, i contesti culturali-istituzionali. Si tratta di comprendere i bisogni, le emozioni, le condizioni e gli strumenti utili di parti importanti della popolazione mondiale ed elaborare strategie politiche comuni per evitare forme di sopruso e di sorveglianza. Anche nei *media*.

Il problema è che, mentre i giornalisti ci mostrano la Differenza fuori e dentro gli schermi, non sono in grado di offrirci il più delle volte gli strumenti adeguati a comprenderla. Certe narrazioni/visioni mediali e politiche hanno prodotto, nel tempo, ostilità e indifferenza, reazioni o, meglio, bere e proprie strategie di rimozione.¹⁵

È forse arrivato il momento di costruire uno spazio pubblico morale, fatto anche di buona informazione, ma non solo.

La condizione di pluralismo delle società postmoderne è anche caratterizzata da questa capacità dell'individuo di esprimere appieno la propria soggettività, di soddisfare i propri bisogni comunicativi e informativi. Il bisogno di essere adeguatamente informati, fuori e dentro i propri confini, così come il mantenere un legame con le proprie origini, si traducono per le minoranze in strategie utili per provare ad uscire dall'invisibilità, prendere parola, partecipare alla vita collettiva e comunicare con le istituzioni, supportati dai mezzi di comunicazione locali, anche se spesso con risultati poco soddisfacenti.

Riprendendo il pensiero di Edgar Morin,¹⁶ le persone sono in grado di provare simpatia e comprensione umana soprattutto quando la sofferenza e l'ingiustizia ci appaiono all'improvviso tramite un'immagine o su qualsiasi altro supporto tecnologico. Anche attraverso la rappresentazione sociale e mediale, *comprensione dell'Altro* e *altruismo* possono essere generati.

Ciò accade perché si attua un processo di identificazione e di simpatia che permette di vedere la complessità degli aspetti di una persona. L'importante però è non dimenticare l'intero contesto, limitandosi alla sola ricerca di un luogo dimenticato o alla cura di un'unica comunità ferita, solo perché illuminata dal potente faro dell'empatia e dal racconto dei *media*.¹⁷

Ambienti mediali diversi come teatro, cinema, *blog*, applicazioni, se usati in modo altruistico e costruttivo, possono rendere possibile la comprensione umana. La discriminazione ha origine proprio quando questi media-mondi vengono utilizzati per ricercare potere e successo personale ed è spesso accompagnata dalla violenza e dal dominio sull'Altro.

Per questo nel processo di insegnamento dell'identità umana è necessario imparare, anche attraverso il giornalismo e i nuovi media, due elementi ancora mancanti, ma fondamentali: la comprensione umana e la sua

trasmissione. E ciò è possibile accendendo «focolai di resistenza» negli spazi *online* e *offline* dell'informazione, contro ogni forma di barbarie, e di crudeltà.

Ciò non significa solamente non accettare qualsiasi forma di oppressione, di aggressività, violenza o discriminazione. Vuol dire, anche, dire sì alla libertà, all'umanità, ai diritti e al miglioramento delle relazioni umane, al fine di mantenere critico e razionale il dibattito sulle attuali questioni politiche, sociali e culturali legate al tema della diversità e delle minoranze all'interno di una sfera pubblica sempre più tendente alla polarizzazione e alla piattiformizzazione.

Conclusioni

L'infrastruttura tecnologica si muove e si evolve più velocemente del giornalismo e non potrebbe essere altrimenti. L'informazione segue tempi diversi, dettati dalla cura che ogni realtà mette nella produzione dei propri contenuti e nel mantenimento di solidi *standard* editoriali.

Basti pensare all'intelligenza artificiale (AI), argomento tuttora protagonista nel dibattito pubblico globale, già strumento a disposizione delle più importanti redazioni giornalistiche, utilizzato sia per quanto riguarda la raccolta delle informazioni che per la loro elaborazione e distribuzione. Un giornalismo che nasce da un'intelligenza artificiale è guidato da algoritmi sofisticatissimi, ma ciò non significa che non sia mai soggetto ad errori.

Questi ultimi sono procedimenti complessi di calcolo difficili da verificare e, quindi, diventerà complicato attribuirgli una qualsiasi dose di responsabilità.

Questo perché l'AI è uno strumento creato dagli esseri umani e può commettere errori, proprio come loro. Errori che spesso nascono dai pregiudizi del nostro mondo e che siamo noi a inserire nei nostri sistemi tecnici.

Il risultato di un algoritmo avrà un valore soltanto se gli *input* umani saranno corretti.

La diffusione pervasiva dell'AI potrebbe dunque creare la condizione di conflitto culturale ideale per coloro che intendono alimentare e rinforzare stereotipi e pregiudizi proprio a partire dai racconti giornalistici.

Il dibattito attorno al tema della non neutralità dell'AI sta portando, seppur con un certo ritardo, organizzazioni nazionali e internazionali a dotarsi di strumenti per aumentare la consapevolezza di sviluppatori e utilizzatori e per promuovere il progetto di soluzioni etiche e affidabili.¹⁸

Questioni complesse e tuttora aperte, dunque, che non possono essere affrontate assolutizzando la rilevanza dei processi tecno-comunicativi in modo acritico, aderendo così a una visione mitizzata della comunicazione. Piuttosto conoscendo nello specifico i contesti culturali e contribuendo alla costruzione di un racconto mediale meno stereotipato, e più attento alle ingiustizie sociali, nonché alla difesa di una cultura universale dei diritti umani nella società, con una visione della promozione e protezione delle libertà fondamentali.

Dislocamenti e censure, manipolazioni e disinformazioni hanno sempre caratterizzato il giornalismo che li ha sempre subiti o compiuti. Il problema attuale del campo giornalistico riguarda l'abbondanza comunicativa di storie potenti e contraddittorie, la divergenza di opinioni da un lato, e la riduzione dello spazio discorsivo, dall'altro.

Tuttavia, proprio perché è sempre meno possibile pensare a un cittadino onni-comprendente e a opinioni universalmente accettate vi è bisogno di ciò che ancora può fare il giornalismo: essere campo di negoziazione in cui si muovono vari attori, diverse opinioni, storie – notizie. Una guida, dunque, che aiuti a collegare e interpretare i tanti punti di vista caratterizzanti ogni fatto, ogni fenomeno sociale, ogni forma di discriminazione.

Anche al giornalismo resta, quindi, una funzione assolutamente centrale nella lotta contro le discriminazioni, che va ben oltre il racconto dei fatti: costruire significato, cioè quelle forme di legami sociali che si creano attraverso l'interazione con l'Altro e che ci permettono di comprendere il mondo circostante.¹⁹

Perfino le forme di razzismo contemporanee più ibride.

Tuttavia, i professionisti dell'informazione dovrebbero fare riferimento a una differente epistemologia giornalistica, che non può basarsi ancora sulle vecchie retoriche del "rispecchiamento della realtà".

Rimane ancora oggi fondamentale tenere conto del dinamismo dei fatti e dei contesti, che mai sono immobili e sempre si evolvono, riconoscendo i limiti di un giornalismo troppo spesso incentrato sulla contrapposizione e sugli *slogan* che auspica il solo perseguimento di logiche spettacolari e di *business*.

Informare, limitando le discriminazioni, significa fare un giornalismo che riesca a contestualizzare i fatti, a fornire loro una prospettiva che permetta ai fruitori di interpretarli con maggiore cognizione di causa. Non trincerarsi più dietro l'ipocrita espressione del "limitarsi ai fatti", ma spingersi oltre provando a dare forma e senso alle innumerevoli informazioni che occupano sempre di più l'ecosistema dei *media* attraverso una lettura critica dei dati a nostra disposizione.

NOTE

- ¹ M. Newman, *Media. Una cassetta degli attrezzi*, Einaudi, Torino, 2023.
- ² J. Gottfried, A. Mitchell, M. Jurkowitz, J. Liedke, *Journalists give industry mixed reviews on newsroom diversity. Lowest marks in racial and ethnic diversity*, 2022: <https://www.pewresearch.org/journalism/2022/06/14/journalists-give-industry-mixed-reviews-on-newsroom-diversity-lowest-marks-in-racial-and-ethnic-diversity/>.
- ³ C. Sorrentino, *La società densa*, Le Lettere, Firenze, 2008; S. Splendore, *Giornalismo ibrido*, Carocci, Roma, 2017; M. Schudson, *Would journalism please hold still* in Peters C., Broersma M. J., eds., *Rethinking Journalism. Trust and participation in a transformed news Landscape*, Routledge, London, 2013, pp. 191-199.
- ⁴ S. Bentivegna, R. Rega, *La politica dell'inciviltà*, Laterza, Roma, 2022.
- ⁵ B. Kovach, T. Rosenstiel, *The elements of journalism*, Three Rivers Press, 2001.
- ⁶ J. Sacks, *The Dignity of Difference: How to Avoid the Clash of Civilizations*, Continuum, London, 2022.
- ⁷ F. J. Barrett., G. F. Thomas, & S. P. Hocevar (1995), *The Central Role of Discourse in Large-Scale Change: A Social Construction Perspective*, «The Journal of Applied Behavioral Science», 31(3), 1995, pp. 352-372.
- ⁸ J. Gottschall, *Il lato oscuro delle storie*, Bollati Boringhieri, Torino, 2022
- ⁹ B. Kovach, T. Rosenstiel, *The elements of journalism*, Three Rivers Press, 2001.
- ¹⁰ N. Postman, *Divertirsi da morire*, Longanesi, Milano, 1985.
- ¹¹ R. Silverstone, *Mediapolis*, il Mulino, Bologna, 2009, pp. 203-204.
- ¹² R. Silverstone, *Mediapolis*, il Mulino, Bologna, 2009, pp. 237-238.
- ¹³ J. Meyrowitz, *Oltre il senso del luogo*, Baskerville, Bologna, 1993, p. 510.
- ¹⁴ M. Barisione, *Contro il comunicazionismo. Per una critica del riduzionismo comunicativo*, «Comunicazione politica. Quadrimestrale dell'Associazione Italiana di Comunicazione Politica», 3, 2020, pp. 347-370.
- ¹⁵ J. Sacks, *The Dignity of Difference: How to Avoid the Clash of Civilizations*, Continuum, London, 2022.
- ¹⁶ E. Morin, *Etica e identità umana*, Egea, Milano, 2015, p. 89.
- ¹⁷ P. Bloom, *Against Empathy: The Case for Rational Compassion*, Ecco, New York, 2016.
- ¹⁸ J. Jarvis, *The Gutenberg Parenthesis*, Bloomsbury Publishing, London, 2023.
- ¹⁹ G. Buoncompagni, *Techno-altruism. From cultural conflict to constructive and supportive use of online environments*, «Geopolitical Social Security and Freedom Journal», 4, 2021, pp. 16-32.

BIBLIOGRAFIA

Barisione M., *Contro il comunicazionismo. Per una critica del riduzionismo comunicativo*, «Comunicazione politica. Quadrimestrale dell'Associazione Italiana di Comunicazione Politica», 3, 2020, pp. 347-370.

Barrett. F. J., G. F. Thomas, & S. P. Hocevar (1995). *The Central Role of Discourse in Large-Scale Change: A Social Construction Perspective*, «The Journal of Applied Behavioral Science», 31(3), 1995, pp. 352-372.

Bloom P., *Against Empathy: The Case for Rational Compassion*, Ecco, New York, 2016.

Blumler J., *The fourth age of political communication*, «Politiques de la communication», 16, 2016, pp. 19-30.

Buoncompagni G., *Techno-altruism. From cultural conflict to constructive and supportive use of online environments*, «Geopolitical Social Security and Freedom Journal», 4, 2021, pp. 16-32.

Buoncompagni G., *The Perception of Anti-Semitic Hatred in the Italian Media and Justice System*, «Fieldwork in Religion», 18, 2023, pp. 84–199.

Gottfried J., Mitchell A., Jurkowitz M., Liedke J., *Journalists give industry mixed reviews on newsroom diversity. lowest marks in racial and ethnic diversity*, 2022: <https://www.pewresearch.org/journalism/2022/06/14/journalists-give-industry-mixed-reviews-on-newsroom-diversity-lowest-marks-in-racial-and-ethnic-diversity/>.

Gottschall J., *Il lato oscuro delle storie*, Bollati Boringhieri, Torino, 2022.

Jarvis J., *The Gutenberg Parenthesis*, Bloomsbury Publishing, London 2023.

Kovach B., Rosenstiel T., *The elements of journalism*, Three Rivers Press, 2001.

Meyrowitz J., *Oltre il senso del luogo*, Baskerville, Bologna, 1993.

Morin E., *Etica e identità umana*, Egea, Milano, 2015.

Newman M., *Media. Una cassetta degli attrezzi*, Einaudi, Torino, 2023.

Pihlajarinne T., Alén-Savikko A., *Artificial Intelligence and the Media: Reconsidering Rights and Responsibilities*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, 2022.

Postman N., *Divertirsi da morire*, Longanesi, Milano, 1985.

Robinson S., Lewis S. C., Carlson M., *Locating the “Digital” in Digital Journalism Studies: Transformations in Research*, «Digital Journalism», 7, 2019, pp. 368–377.

Rodríguez-Wangüemert C., Martínez-Torvisco J., *Human rights through the paradigm changes of the social communication theories*, «International Review of Sociology», 27, 2017, pp. 230-240.

Sacks J., *The Dignity of Difference: How to Avoid the Clash of Civilizations*, Continuum, London, 2022.

Schudson. M., *Would journalism please hold still* in Peters C., Broersma M.J., eds., *Rethinking Journalism. Trust and participation in a transformed news Landscape*, Routledge London, 2013, pp. 191-199.

Silverstone R., *Mediapolis*, il Mulino, Bologna, 2009.

Sorrentino C., *La società densa*, Le Lettere, Firenze, 2008.

Splendore S., *Giornalismo ibrido*, Carocci, Roma, 2017.